

IN CAMMINO COL DIO PERICOLOSO. LA CHIESA TRAFORMANTE DI PAPA FRANCESCO

ANTONIO MARIA BAGGIO

E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima – prima, vi chiedo un favore: prima che il Vescovo benedica il Popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del Popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me [...].

Adesso darò la Benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

(Primo saluto di papa Francesco.

Loggia centrale della Basilica Vaticana.

Mercoledì, 13 marzo 2013)

Così si è presentato al mondo Jorge Mario Bergoglio, non appena eletto papa, il 13 marzo 2013. Si è rivolto prima di tutto ai romani, presentandosi come loro vescovo. Ha poi chiesto la preghiera del Popolo su di lui, prima di impartire la benedizione. Questa novità di atteggiamenti, di concetti e di stile è continuata nei mesi successivi. Nelle poche pagine che seguono, cercheremo di mettere in luce alcune delle idee fondamentali che ricorrono nei suoi interventi e che costituiscono i pilastri sui quali il “pontefice” ha cominciato a costruire il suo tratto di “ponte”, a svolgere e a comunicare il suo pensiero¹.

¹ In questo testo vengono presi in considerazione gli interventi di papa Francesco dal 13 marzo al 30 giugno 2013.

1. FRATERNITÀ

Le prime parole che papa Francesco ha rivolto a Roma e al mondo, appena eletto, sono state: “Fratelli e sorelle”. Le ha ripetute congedandosi. Ha parlato di un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia “fra noi”; e ha pregato perché «una grande fratellanza» ci sia in tutto il mondo. Ha anche chiamato “fratelli” i cardinali che «sono andati a prenderlo quasi alla fine del mondo».

Quest'uomo “dalla fine del mondo” non starà aprendo un mondo nuovo? Non sarà forse, il suo, il pontificato della fraternità?

Certamente la fraternità non è un'invenzione di oggi, poiché sta nella radice stessa del cristianesimo. Ma papa Francesco la ripropone con forza e con genuina spontaneità, come una categoria strutturante il suo pensiero, perché profondamente interiorizzata.

È quanto emerge con evidenza fin dai suoi primi interventi. Il 15 marzo, due giorni dopo l'elezione, nell'udienza con i cardinali ricorda «l'intensa comunione ecclesiale», vissuta durante le riunioni preparatorie e il Conclave, come un'esperienza di condivisione fraterna caratterizzata dalla conoscenza e dalla mutua apertura che, egli sottolinea, «ci hanno facilitato la docilità all'azione dello Spirito». E descrive l'azione dello Spirito in una chiave tipicamente fraterna; la fraternità, infatti, quale la sperimentiamo nella vita quotidiana, è la convivenza, in uguale dignità, di fratelli che si accettano nelle loro diversità:

Il Paraclito fa tutte le differenze nelle Chiese, e sembra che sia un apostolo di Babele. Ma dall'altra parte, è Colui che fa l'unità di queste differenze, non nella “uguaglianza”, ma nell'armonia. Io ricordo quel Padre della Chiesa che lo definiva così: “Ipse harmonia est”. Il Paraclito che dà a ciascuno di noi carismi diversi, ci unisce in questa comunità di Chiesa, che adora il Padre, il Figlio e Lui, lo Spirito Santo².

² Udienda a tutti i cardinali, Sala Clementina, 15 marzo 2013. Il testo – come

La fraternità, che si intreccia così spontaneamente con la relazione trinitaria dalla quale scaturisce, non è dunque un mero sentimento, ma una logica delle relazioni: forma l'ambiente umano nel quale si può accogliere lo Spirito e discernere il bene.

Pochi giorni dopo, un'altra tappa essenziale: la Messa per l'inizio del ministero petrino. Essa cade il 19 marzo, solennità di san Giuseppe, e papa Francesco coglie l'occasione per interpretare il potere conferito a Pietro, e al vescovo di Roma suo successore, alla luce di quanto operato da san Giuseppe:

Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cf. *Mt* 25,31-46). Solo chi serve con amore sa custodire!³

Giuseppe fu custode di Maria e di Gesù ma, spiega Francesco, «è una custodia che si estende poi alla Chiesa»⁴. In realtà Giuseppe mette in luce la vocazione dei cristiani a custodire prima di tutto Cristo nella loro vita, per custodire gli altri e l'intero creato, ma non solo:

tutti gli altri interventi citati di papa Francesco, se non diversamente indicato – è reperibile nel sito della Santa Sede, www.vatican.va.

³ Omelia alla Santa Messa, imposizione del Pallio e consegna dell'Anello del Pescatore per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma, Piazza san Pietro, 19 marzo 2013.

⁴ *Ibid.*

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel *Libro della Genesi* e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!⁵

La “custodia” così descritta, come vocazione universale umana, è proprio la fraternità espressa nei suoi contenuti: è ciò che Caino rifiutò, quando negò di essere “custode” di suo fratello e che invece, nel pensiero cristiano – e universalmente umano – di papa Francesco, caratterizza le relazioni autenticamente umane nella loro varietà.

2. POPOLO DI DIO

L'atto iniziale del pontificato di Francesco ha avuto per protagonista il Popolo. Egli infatti ha voluto che la benedizione di Dio sul vescovo precedesse la benedizione del vescovo sul Popolo; ma

⁵ *Ibid.*

è il Popolo di Dio colui che può chiedere a Dio la benedizione del proprio vescovo. Per questo Francesco ha chiesto al Popolo di pregare Dio su di lui. In questo modo, Francesco ha rispettato la regola che la Chiesa si è data per la scelta del papa, fatta dai cardinali; ma egli ha voluto cominciare ad agire in quanto vescovo della sua comunità solo dal momento in cui il Popolo, che lo accoglie, “muove” Dio a benedirlo.

Il “Popolo” è costantemente presente nella riflessione di Francesco. Ma non c’è alcuno spazio per le critiche anguste, che qua e là sono trapelate, da parte di persone che, evidentemente, poco amano il Concilio Vaticano II, a un papa “parroco” e “populista”. Il “Popolo” di papa Francesco è ben altro, è il nuovo soggetto che sgorga dalla Redenzione operata da Cristo e che penetra, donandosi, in tutta l’umanità.

E forse proprio per chiarire questo punto il papa ha voluto dedicargli la catechesi del mercoledì 12 giugno 2013. “Popolo di Dio”, egli spiega, è uno dei «termini con cui il Concilio Vaticano II ha definito la Chiesa»⁶; e rimanda al Catechismo della Chiesa Cattolica, che, citando la *Prima lettera di Pietro*, ricorda che Dio si è fatto un Suo popolo chiamando alla dignità di figli di Dio tutti coloro che prima erano non-popolo⁷; «è Lui che ci chiama – spiega Francesco – [...] e questo invito è rivolto a tutti, senza distinzione, perché la misericordia di Dio “vuole la salvezza per tutti” (1 Tim 2, 4). Gesù non dice agli Apostoli e a noi di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di élite»⁸.

Il Popolo di Dio, la Chiesa, non è un’aristocrazia e non c’è aristocrazia dentro la Chiesa: tutti, fino al più piccolo e al più umile, ricevono questa chiamata; e coloro che vi rispondono diventano il Popolo di Dio; e sono, tutti insieme, come scrive la *Lettera*: «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa» (1 Pt 2, 9). Questo Popolo intero – e non alcuni privilegiati dentro di esso – partecipa alle tre funzioni di Cristo, che è «Sacerdote, Profeta e Re»⁹; al suo

⁶ Udienza generale, Piazza san Pietro, 12 giugno 2013.

⁷ Catechismo della Chiesa Cattolica, n° 782.

⁸ Udienza generale, Piazza san Pietro, 12 giugno 2013.

⁹ Catechismo della Chiesa Cattolica, n° 783.

interno si articolano tutti i diversi compiti e ministeri, compreso quello del vescovo di Roma. Facendo iniziare il suo pontificato da *questo* Popolo, papa Francesco, con un gesto sapienziale, ha fatto rivivere e vivere a tutti la vera dottrina cattolica messa in luce dal Concilio Vaticano II. Per questo ha potuto dire, quella prima sera di pontificato: «E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza»¹⁰.

Questo Popolo ha una legge: quella dell'amore a Dio e al prossimo. L'amore, spiega Francesco, non è "qualcosa di vago", ma è «il riconoscere Dio come unico Signore della vita e, allo stesso tempo, l'accogliere l'altro come vero fratello [...] le due cose vanno insieme»¹¹.

Questo Popolo ha una missione e uno scopo: «portare nel mondo la speranza e la salvezza di Dio». Attorno a noi, aggiunge Francesco, «vediamo che la presenza del male c'è»; ma «la realtà a volte buia, segnata dal male, può cambiare, se noi per primi vi portiamo la luce del Vangelo soprattutto con la nostra vita [...] Cari fratelli e sorelle, essere Chiesa, essere Popolo di Dio, secondo il grande disegno di amore del Padre, vuol dire essere il fermento di Dio in questa nostra umanità, vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo»¹².

Il "Popolo di Dio" è dunque una realtà dinamica, è la Chiesa come «luogo della misericordia e della speranza di Dio, dove ognuno possa sentirsi accolto, amato, perdonato, incoraggiato; e per far questo la Chiesa deve essere con le porte aperte, perché tutti possano entrare. E noi dobbiamo uscire da quelle porte e annunciare il Vangelo»¹³.

¹⁰ Primo saluto di papa Francesco. Loggia centrale della Basilica Vaticana. Mercoledì, 13 marzo 2013.

¹¹ Udienza generale, Piazza san Pietro, 12 giugno 2013.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

3. MISSIONARIETÀ: USCIRE, APRIRE, TRASFORMARE

Parlando l'8 maggio 2013 alle Superiori Generali, dunque a delle religiose investite di una autorità sulle loro consorelle, papa Francesco ricorda che seguire Cristo «significa compiere continuamente un “esodo” da voi stesse per centrare la vostra esistenza su Cristo e sul Vangelo, sulla volontà di Dio, spogliandovi dei vostri progetti»¹⁴. Questo esodo significa, sottolinea Francesco, mettersi in un cammino di adorazione di Dio e di servizio «a Lui nei fratelli e nelle sorelle», «non tenendo nulla per sé: questo è lo “spogliamento” di chi esercita l'autorità»¹⁵.

Questa immagine del cammino come uscita da se stessi ritorna nella splendida riflessione che Francesco rivolge ai Nunzi Apostolici, cioè ai diplomatici della Santa Sede. La vostra, dice, è una vita di nomadi, che passano ogni pochi anni da un Paese all'altro, lasciando le cose, gli amici, ricominciando sempre da capo; e li paragona ad Abramo, che abbandonò la sua terra perché aveva creduto a una promessa di Dio. E ancora, i Nunzi si possono paragonare ai padri dei quali parla la *Lettera agli Ebrei*: «essi videro i beni promessi e li salutarono da lontano»¹⁶. Partendo dalla condizione del Nunzio, papa Francesco mostra come essi, in realtà, vivano in maniera specifica una condizione che appartiene, si potrebbe dire, all'antropologia del cristiano, cioè al suo modo di essere uomo (e dunque, i Nunzi, attraverso la loro esperienza, ci spiegano qualche cosa di ciò che tutti i cristiani dovrebbero essere). Il cristiano infatti, durante il suo cammino, si deve chiedere: «Qual è la mia promessa? A che cosa guardo? Che cosa cerco nella vita?»¹⁷. Francesco risponde: «Quello che la memoria fondante ci spinge a cercare è il Signore, Lui è il bene promesso [...]. E questo esige un distacco da se stessi che si può raggiungere solo con un costante

¹⁴ Ai partecipanti all'Assemblea plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali (U.I.S.G.), Aula Paolo VI, 8 maggio 2013.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Ai partecipanti alle Giornate dedicate ai Rappresentanti Pontifici, Sala Clementina, 21 giugno 2013.

¹⁷ *Ibid.*

rapporto con il Signore e l'unificazione della vita attorno a Cristo. E questo si chiama familiarità con Gesù»¹⁸.

Uscire da noi stessi è il primo – anche se continuamente ripetuto – passo di un cammino più grande. È quanto Francesco sottolinea durante la veglia di Pentecoste:

Non chiudersi, per favore! Questo è un pericolo: ci chiudiamo nella parrocchia, con gli amici, nel movimento, con coloro con i quali pensiamo le stesse cose... ma sapete che cosa succede? Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala, si ammala. Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata. La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire. Gesù ci dice: «Andate per tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del Vangelo!» (cf. Mc 16,15). Ma che cosa succede se uno esce da se stesso? Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite!¹⁹

Papa Francesco lo ribadisce nell'incontro con la Diocesi di Roma il 17 giugno 2013, invitando a prendere coscienza della situazione di minoranza nella quale i cristiani vivono nei confronti di altre culture dominanti: «Nel Vangelo è bello quel brano che ci parla del pastore che, quando torna all'ovile, si accorge che manca una pecora, lascia le 99 e va a cercarla, a cercarne una. Ma, fratelli

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Veglia di Pentecoste con i Movimenti, le nuove Comunità, le Associazioni e le Aggregazioni laicali, Piazza san Pietro, 18 maggio 2013.

e sorelle, noi ne abbiamo una; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro!»²⁰.

4. I POVERI: CARNE DI CRISTO

Secondo papa Francesco, i cristiani devono avere la consapevolezza che Gesù ha portato «una rivoluzione per trasformare la storia, una rivoluzione che cambia in profondità il cuore dell'uomo». Per realizzarla, bisogna amare gratuitamente come ha fatto Gesù. Da dove cominciare? Secondo Francesco, «il primo passo è sempre la priorità ai poveri»²¹. La povertà, per Francesco, è anzitutto qualche cosa di positivo: così la presentava alle religiose ricordando loro i voti che avevano emesso; dunque, la povertà è «superamento di ogni egoismo» e confidenza in Dio, testimonianza che non sono i mezzi umani a far crescere il Regno di Dio «ma è primariamente la potenza, la grazia del Signore che opera attraverso la nostra debolezza»²². E questa povertà, così importante per la persona che si dona e per la vita della Chiesa, non viene coltivata nell'isolamento, ma «si impara con gli umili, i poveri, gli ammalati e tutti quelli che sono nelle periferie esistenziali della vita. La povertà teorica non ci serve. La povertà si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini»²³.

In papa Francesco non c'è alcuna «ideologia della povertà» né alcun vittimismo, bensì l'incentrare la propria vita personale e la propria comprensione delle cose in Cristo: è Cristo stesso a insegnarci la bellezza della povertà, proprio attraverso coloro che la soffrono come una limitazione o una ingiustizia; è l'amore di Dio che trasforma la povertà subita in una povertà voluta come espres-

²⁰ Al Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma, Aula Paolo VI, 17 giugno 2013.

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

²³ Ai partecipanti all'Assemblea plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali (U.I.S.G.), Aula Paolo VI, 8 maggio 2013.

sione di libertà dall'egoismo e di fiducia in Dio. Le periferie, le frontiere della povertà, non riguardano infatti solo la dimensione materiale, ma tutta intera l'esistenza umana:

Ma anche dobbiamo andare alle frontiere dell'intelletto, della cultura, nell'altezza del dialogo, del dialogo che fa la pace, del dialogo intellettuale, del dialogo ragionevole. È per tutti, il Vangelo! Questo di andare verso i poveri non significa che noi dobbiamo diventare pauperisti, o una sorta di "barboni spirituali"! No, no, non significa questo! Significa che dobbiamo andare verso la carne di Gesù che soffre, ma anche soffre la carne di Gesù di quelli che non lo conoscono con il loro studio, con la loro intelligenza, con la loro cultura. Dobbiamo andare là! Perciò, a me piace usare l'espressione "andare verso le periferie", le periferie esistenziali. Tutti, tutti quelli, dalla povertà fisica e reale alla povertà intellettuale, che è reale, pure. Tutte le periferie, tutti gli incroci dei cammini: andare là. E là, seminare il seme del Vangelo, con la parola e con la testimonianza²⁴.

Per Francesco, è questo il lavoro del cristiano: «Questo si chiama – non vi spaventate – si chiama martirio. Il martirio è questo: fare la lotta, tutti i giorni, per testimoniare. Questo è martirio»²⁵.

E oggi, in tante parti del mondo, ci sono tanti, tanti, – più che nei primi secoli – tanti martiri, che danno la propria vita per Cristo, che sono portati alla morte per non rinnegare Gesù Cristo. Questa è la nostra Chiesa. Oggi abbiamo più martiri che nei primi secoli! Ma c'è

²⁴ Al Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma, Aula Paolo VI, 17 giugno 2013.

²⁵ *Ibid.*

anche il martirio quotidiano, che non comporta la morte ma anch'esso è un "perdere la vita" per Cristo, compiendo il proprio dovere con amore, secondo la logica di Gesù, la logica del dono, del sacrificio. [...] A voi giovani dico: Non abbiate paura di andare controcorrente, quando ci vogliono rubare la speranza, quando ci propongono questi valori che sono avariati, valori come il pasto andato a male e quando un pasto è andato a male, ci fa male; questi valori ci fanno male. Dobbiamo andare controcorrente! E voi giovani, siate i primi: andate controcorrente e abbiate questa fierezza di andare proprio controcorrente. Avanti, siate coraggiosi e andate controcorrente! E siate fieri di farlo!²⁶

5. POTERE E MISERICORDIA

Frequentemente papa Francesco ha sottolineato i rischi di degenerazione presenti all'interno della Chiesa e legati soprattutto ai ministeri che comportano un'autorità sugli altri: «Pensiamo al danno che arrecano al Popolo di Dio gli uomini e le donne di Chiesa che sono carrieristi, arrampicatori, che "usano" il popolo, la Chiesa, i fratelli e le sorelle – quelli che dovrebbero servire –, come trampolino per i propri interessi e le ambizioni personali»²⁷. Al contrario, «sappiate sempre esercitare l'autorità accompagnando, comprendendo, aiutando, amando»²⁸.

Un altro pericolo per "gli uomini di Chiesa" (il papa lo sottolinea parlando ai diplomatici della Santa Sede) è quello che Henri-Marie De Lubac chiamava "la mondanità spirituale", che porta a

²⁶ *Angelus*, 23 giugno 2013.

²⁷ Ai partecipanti all'Assemblea plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali (U.I.S.G.), Aula Paolo VI, 8 maggio 2013.

²⁸ *Ibid.*

cercare la propria realizzazione personale e fa cadere nel ridicolo²⁹. Pochi giorni prima, parlando a coloro che si preparano alla carriera diplomatica, non avrebbe potuto essere più chiaro:

Sentite bene: quando in Nunziatura c'è un Segretario o un Nunzio che non va per la via della santità e si lascia coinvolgere nelle tante forme, nelle tante maniere di mondanità spirituale si rende ridicolo e tutti ridono di lui. Per favore, non rendetevi ridicoli: o santi o tornate in diocesi a fare il parroco; ma non siate ridicoli nella vita diplomatica, dove per un sacerdote vi sono tanti pericoli per la vita spirituale³⁰.

Nello scegliere i vescovi il papa si raccomanda che siano Pastori “vicini alla gente”, «che siano padri e fratelli, siano miti, pazienti e misericordiosi; che amino la povertà, interiore come libertà per il Signore e anche esteriore come semplicità e austerità di vita, che non abbiano una psicologia da “Principi” [...] che siano sposi di una Chiesa, senza essere in costante ricerca di un'altra»³¹.

Ce n'è anche per il popolo, all'interno del quale, sottolinea Francesco, c'è una differenza: davanti a Gesù c'era il popolo dal cuore aperto che lo ascoltava; e c'erano altri, che “non potevano sentire” perché troppo occupati ad accusare una donna (*Gv* 8, 4-5): «Anche noi credo che siamo questo popolo che, da una parte vuole sentire Gesù, ma dall'altra, a volte, ci piace bastonare gli altri, condannare gli altri. E il messaggio di Gesù è quello. La misericordia»³².

²⁹ Ai partecipanti alle Giornate dedicate ai Rappresentanti Pontifici, Sala Clementina, 21 giugno 2013.

³⁰ Alla Comunità della Pontificia Accademia Ecclesiastica, Sala Clementina, 6 giugno 2013.

³¹ Ai partecipanti alle Giornate dedicate ai Rappresentanti Pontifici, Sala Clementina, 21 giugno 2013.

³² Omelia alla Santa Messa nella Parrocchia di Sant'Anna in Vaticano, 17 marzo 2013.

Per Francesco la misericordia è l'attitudine esistenziale della Chiesa vivente, è il volto col quale essa accoglie l'uomo; certamente, sa discernere il bene dal male, ma non si allontana dall'uomo attraverso il giudizio, bensì si avvicina con quel "cuore di carne" che è un dono di Dio:

Un cuore che ama, un cuore che soffre, un cuore che gioisce con gli altri, un cuore colmo di tenerezza per chi, portando impresse le ferite della vita, si sente alla periferia della società. L'amore è la più grande forza di trasformazione della realtà, perché abbatte i muri dell'egoismo e colma i fossati che ci tengono lontani gli uni dagli altri. E questo è l'amore che viene da un cuore mutato, da un cuore di pietra che è trasformato in un cuore di carne, un cuore umano³³.

Francesco ha particolarmente sottolineato l'amore della Chiesa per l'uomo tratteggiando la figura di Paolo VI, del quale riprende le domande inquietanti e radicali che il grande bresciano aveva inserito nella *Evangelii nuntiandi*:

Nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* – per me il documento pastorale più grande che è stato scritto fino a oggi – poneva questa domanda: «Dopo il Concilio e grazie al Concilio, che è stato per essa un'ora di Dio in questo scorcio della storia, la Chiesa si sente o no più adatta ad annunziare il Vangelo e ad inserirlo nel cuore dell'uomo con convinzione, libertà di spirito ed efficacia?» (8 dicembre 1975, n. 4: AAS 68 [1976], 7). E continuava: la Chiesa «è veramente radicata nel cuore del mondo, e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo? Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini, e nello stesso tempo verso l'Assoluto di Dio? È più ardente nella contemplazione e

³³ Al Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma, Aula Paolo VI, 17 giugno 2013.

nell'adorazione, e in pari tempo più zelante nell'azione missionaria, caritativa, di liberazione? È sempre più impegnata nello sforzo di ricercare il ristabilimento della piena unità dei cristiani, che rende più efficace la testimonianza comune 'affinché il mondo creda'?» (*ibid.*, n. 76: AAS 68 [1976], 67). Sono interrogativi rivolti anche alla nostra Chiesa d'oggi, a tutti noi, siamo tutti responsabili delle risposte³⁴.

La misericordia di Francesco si accompagna sempre, come in Paolo VI, a questa riflessione autocritica della coscienza ecclesiale; è dunque scelta esistenziale, amore intelligente che viene proposto apertamente come l'unica, esplicita, caratterizzante strategia della Chiesa nei confronti del mondo. Francesco continua: «E con uno sguardo globale al lavoro del Concilio, [Paolo VI] osservava: "Tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità" (Omelia [7 dicembre 1965]: AAS 58 [1966], 57)»³⁵. Commenta Francesco:

E questo anche oggi ci dà luce, in questo mondo dove si nega l'uomo, dove si preferisce andare sulla strada dello gnosticismo, sulla strada del pelagianesimo, o del «niente carne» – un Dio che non si è fatto carne –, o del «niente Dio» – l'uomo prometeico che può andare avanti –. Noi in questo tempo possiamo dire le stesse cose di Paolo VI: la Chiesa è l'ancella dell'uomo, la Chiesa crede in Cristo che è venuto nella carne e perciò serve l'uomo, ama l'uomo, crede nell'uomo. Questa è l'ispirazione del grande Paolo VI³⁶.

³⁴ Al Pellegrinaggio della Diocesi di Brescia, Basilica Vaticana, 22 giugno 2013.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ibid.*

Quando dunque Francesco parla della centralità dei poveri, nei quali troviamo la “carne di Cristo”, egli non fa del facile “pauperismo”, come qualche sprovveduto ha suggerito, ma ripropone, attraversando tutta la ricchezza dottrinale richiamata da Paolo VI, la centralità del messaggio cristiano e lo fa attualizzando nei compiti della Chiesa di oggi la riflessione profetica del Concilio Vaticano II.

6. IL NUOVO PARADIGMA – CRITICO E COSTRUTTIVO – DELL’AMORE TRASFORMANTE

“Carne di Cristo”, nel linguaggio di Francesco, è dunque una categoria di pensiero che si radica nella realtà dell’Incarnazione di Dio; essa diventa criterio di interpretazione della realtà umana alla luce di Cristo che l’ha fatta propria, conferendo, in tal modo, dignità di figli di Dio agli esseri umani, i quali, per questo, hanno dignità di fratelli tra loro. Da tale dignità conseguono la libertà, i diritti, i doveri degli uomini, cioè tutti quei concetti che impegnano la ragione e che rendono universalmente comprensibile il discorso cristiano e umano di Francesco.

Fin dai primi discorsi, questa visione dell’uomo alla luce di Cristo ha dimostrato una grande capacità critica nei confronti delle situazioni di ingiustizia. L’approccio di Francesco è sempre anzitutto antropologico, perché fedele al *paradigma della centralità della persona*. Questo lo porta ad assumere come primi parametri di valutazione non aspetti “tecnici” della condizione umana, ma gli atteggiamenti e le condizioni esistenziali di fondo, quali l’incertezza, la paura, la disperazione, la presenza o meno della gioia e della violenza. Lo si vede bene nell’esemplare discorso rivolto ai nuovi ambasciatori il 16 maggio 2013: oltre ai risultati positivi raggiunti, egli sottolinea,

va anche riconosciuto che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo continuano a vivere

in una precarietà quotidiana con conseguenze funeste. Alcune patologie aumentano, con le loro conseguenze psicologiche; la paura e la disperazione prendono i cuori di numerose persone, anche nei Paesi cosiddetti ricchi; la gioia di vivere va diminuendo; l'indecenza e la violenza sono in aumento; la povertà diventa più evidente. Si deve lottare per vivere, e spesso per vivere in modo non dignitoso. Una delle cause di questa situazione, a mio parere, sta nel rapporto che abbiamo con il denaro, nell'accettare il suo dominio su di noi e sulle nostre società. Così la crisi finanziaria che stiamo attraversando ci fa dimenticare la sua prima origine, situata in una profonda crisi antropologica. Nella negazione del primato dell'uomo! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cf. *Es* 32,15-34) ha trovato una nuova e spietata immagine nel feticismo del denaro e nella dittatura dell'economia senza volto né scopo realmente umano³⁷.

Come si vede, Francesco riprende l'antico tema – che fu già dei Padri della Chiesa, in particolare di Agostino – della *critica all'idolatria*: Gesù ha liberato gli esseri umani da tutte le forme di schiavitù, da tutti gli “idoli” materiali e culturali che gli uomini creano per dominarsi a vicenda. Ma questo argomento della tradizione viene applicato, oggi, al denaro, con un linguaggio tutt'altro che ingenuo o anti-moderno: l'espressione “feticismo del denaro”, che richiama le critiche anticapitalistiche che Karl Marx svolse nelle sue opere, mostrano come Francesco – così come aveva fatto Giovanni Paolo II – abbia acquisito la capacità critica dei moderni e contemporanei movimenti antagonisti, arrivando a utilizzarne alcune componenti linguistiche nelle quali, però, è stata operata una trasformazione dei contenuti, per porle al servizio di una visione antropologica cristiana. È un pensiero che potremmo definire

³⁷ Ai nuovi ambasciatori di Kirgizstan, Antigua e Barbuda, Lussemburgo, Botswana accreditati presso la Santa Sede, Sala Clementina, 16 maggio 2013.

“post-marxista”, perché del marxismo ha appreso e trasformato i nuclei di capacità critica, liberandola però dai limiti antropologici dell’ideologia marxista, già messi in evidenza nell’enciclica *Centesimus annus* del papa polacco.

Francesco può in tal modo svolgere, sulla base della dottrina sociale cristiana, la sua originale critica alle attuali ideologie

che promuovono l’autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria, negando così il diritto di controllo agli Stati pur incaricati di provvedere al bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone unilateralmente e senza rimedio possibile le sue leggi e le sue regole. Inoltre, l’indebitamento e il credito allontanano i Paesi dalla loro economia reale ed i cittadini dal loro potere d’acquisto reale. A ciò si aggiungono, oltretutto, una corruzione tentacolare e un’evasione fiscale egoista che hanno assunto dimensioni mondiali. La volontà di potenza e di possesso è diventata senza limiti³⁸.

Le nuove ideologie – come, del resto, le vecchie – sottolinea papa Francesco, non vogliono sottomettersi ad alcuna valutazione etica, che dà fastidio:

È considerata controproducente: come troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere; come una minaccia, perché rifiuta la manipolazione e la sottomissione della persona. Perché l’etica conduce a Dio, il quale si pone al di fuori delle categorie del mercato. Dio è considerato da questi finanziari, economisti e politici, come non gestibile, Dio non gestibile, addirittura pericoloso perché chiama l’uomo alla sua piena realizzazione e all’indipendenza da ogni genere di schiavitù. L’etica – un’etica non ideologica

³⁸ *Ibid.*

naturalmente – permette, a mio parere, di creare un equilibrio e un ordine sociale più umani³⁹.

Il Dio cristiano proposto da Francesco porta la liberazione anche da questi nuovi idoli e restituisce lo spazio all'etica, che è capacità di giudicare dall'esterno del "pensiero unico" ideologico. In questo modo, è da sottolineare, l'etica ritorna *all'interno* delle attività umane: è un'etica *nella* finanza, *nell'economia*, che cioè *modifica il modo con il quale si esercitano queste attività* e non interviene solo dopo, per auspicare una generosa distribuzione di utili ottenuti in maniera immorale. *La critica etica svolta dal pensiero sociale cristiano di Francesco è strutturale*, entra nella sostanza delle cose e delle relazioni sistemiche, vuole che l'economia sia buona nel suo farsi, cioè nelle relazioni umane che essa stabilisce. Di conseguenza, il "bene comune" non può essere considerato come un fattore "residuale", come un prodotto conseguente o successivo alle scelte economiche e, a maggior ragione, alle scelte politiche, ma deve essere consapevolmente perseguito – o almeno non ostacolato – anche all'interno delle attività particolari:

La Chiesa, da parte sua, lavora sempre per lo sviluppo integrale di ogni persona. In questo senso, essa ricorda che il bene comune non dovrebbe essere una semplice aggiunta, un semplice schema concettuale di qualità inferiore inserito nei programmi politici. La Chiesa incoraggia i governanti ad essere veramente al servizio del bene comune delle loro popolazioni. Esorta i dirigenti delle realtà finanziarie a prendere in considerazione l'etica e la solidarietà. E perché non potrebbero rivolgersi a Dio per ispirare i propri disegni? Si formerà allora una nuova mentalità politica ed economica che contribuirà a trasformare la dicotomia assoluta tra la sfera economica e quella sociale in una sana convivenza⁴⁰.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

Certamente, si tratta di introdurre nuovi paradigmi che superino quella che papa Francesco chiama la cultura “dell’usa e getta”, la “cultura dello scarto”⁴¹, per cui coloro che non servono, che non rientrano nello schema dominante dell’utilità vengono emarginati. Al contrario, proprio per uscire dall’attuale crisi globale è necessario considerare situazioni e condizioni di vita

attraverso la cifra della persona umana e della sua dignità. Persona e dignità umana rischiano di diventare un’astrazione di fronte a questioni come l’uso della forza, la guerra, la malnutrizione, l’emarginazione, la violenza, la violazione delle libertà fondamentali o la speculazione finanziaria, che in questo momento condiziona il prezzo degli alimenti, trattandoli come ogni altra merce, dimenticando la loro destinazione primaria⁴².

Come si vede, la riflessione critica sulle strutture, sui sistemi, sulle regole che producono ingiustizia generalizzata ed esclusione della maggioranza della popolazione mondiale, si riaffaccia come questione centrale nel pensiero di Francesco.

E un nuovo paradigma, che riguarda direttamente l’economia, ma investe l’intera visione dell’uomo, appare chiaramente espresso da Francesco nelle parole rivolte in occasione dell’udienza alla *Caritas Internationalis* del 15 maggio 2013. Commentando il miracolo usualmente chiamato della “moltiplicazione dei pani e dei pesci”, Francesco obietta:

⁴¹ Alla *Caritas Internationalis*, 15 maggio 2013. Il discorso del papa, nella sua interezza, non è disponibile ad oggi (30 giugno 2013) né nel sito della Santa Sede, né in quello della *Caritas Internationalis*. Le citazioni riportate tra virgolette sono prese dal resoconto virgolettato fatto dalla Radio Vaticana e disponibile nel sito di essa.

⁴² Ai partecipanti alla 38ª Sessione dell’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Alimentazione e l’Agricoltura (FAO), 20 giugno 2013.

Non si moltiplicarono. No, non è la verità: semplicemente non finirono, come non finì la farina e l'olio della vedova. Non finirono. Quando uno dice "moltiplicare" può confondersi e credere che faccia una magia... No, semplicemente è la grandezza di Dio e dell'amore che ha messo nel nostro cuore, che – se vogliamo – quello che possediamo non termina⁴³.

È questo il nuovo paradigma: quello dell'amore fraterno che Dio ha messo nei nostri cuori. Non è vero che bisogna a tutti i costi produrre di più, cioè moltiplicare la quantità delle cose: già ne abbiamo abbastanza; bisogna invece cambiare la qualità dei nostri rapporti e imparare a condividere. Dunque, *dalla moltiplicazione alla condivisione*. Non significa negare il giusto progresso e la tendenza continua al miglioramento delle condizioni umane, ma considerare la qualità di tale progresso, guardare allo sviluppo secondo i suoi indici umani e non solo quantitativi. Questa visione del famoso miracolo, infatti, rimette nella giusta posizione il rapporto tra l'uomo e le cose, che l'attuale mentalità dominante ha rovesciato: quella attuale, spiega Francesco,

non è solo una crisi economica – è un aspetto – non è solamente una crisi culturale – altro aspetto – non è solamente una crisi di fede. È una crisi in cui l'uomo è colui che soffre le conseguenze di questa instabilità. Oggi è in pericolo l'uomo, la persona umana. È in pericolo la carne di Cristo. Attenzione, eh! Che per noi tutta la persona, e maggiormente se è emarginata, malata, è la carne di Cristo⁴⁴.

Successivamente, nell'omelia della Messa per il *Corpus Domini* (30 maggio 2013) e poi, ancora nell'*Angelus* del 2 giugno, France-

⁴³ Alla *Caritas Internationalis*, 15 maggio 2013.

⁴⁴ *Ibid.*

sco approfondisce la sua interpretazione, spiegando perché Gesù rifiuta la proposta dei discepoli i quali, di fronte a una folla affamata, avevano suggerito di congedarla perché ciascuno potesse cercarsi il nutrimento:

L'atteggiamento di Gesù è nettamente diverso, ed è dettato dalla sua unione con il Padre e dalla compassione per la gente, quella pietà di Gesù verso tutti noi: Gesù sente i nostri problemi, sente le nostre debolezze, sente i nostri bisogni. Di fronte a quei cinque pani, Gesù pensa: ecco la provvidenza! Da questo poco, Dio può tirar fuori il necessario per tutti. Gesù si fida totalmente del Padre celeste, sa che a Lui tutto è possibile. Perciò dice ai discepoli di far sedere la gente a gruppi di cinquanta – non è casuale questo, perché questo significa che non sono più una folla, ma diventano comunità, nutrite dal pane di Dio. Poi prende quei pani e i pesci, alza gli occhi al cielo, recita la benedizione – è chiaro il riferimento all'Eucaristia –, poi li spezza e comincia a darli ai discepoli, e i discepoli li distribuiscono... e i pani e i pesci non finiscono, non finiscono! Ecco il miracolo: più che una moltiplicazione è una condivisione, animata dalla fede e dalla preghiera. Mangiarono tutti e ne avanzò: è il segno di Gesù, pane di Dio per l'umanità⁴⁵.

Francesco mette in luce che non solo la soluzione “individualistica” viene respinta, ma anche quella “massificata”: per ricevere la comunione, per condividere, è necessario uscire dall'anonimato della folla e creare le comunità dentro le quali ciascuno ha un nome e un volto. Dunque: *dall'anonimato alla comunità*. Quanto è antico questo paradigma delle relazioni umane! Lo troviamo nel vangelo. Ma bisogna saperlo vedere con gli occhi di chi ha attraversato la modernità, l'individualismo, il collettivismo con le loro

⁴⁵ *Angelus*, Piazza san Pietro, 2 giugno 2013.

illusioni e delusioni; e per questo diviene il paradigma relazionale di una nuova cultura; quella, forse, che ci può permettere di *pensare e attuare i cambiamenti di sistema che oggi si rendono necessari*.

Ci vuole un “ponte”, per approdare sull’altra riva. Francesco ci sta lavorando, si è incamminato e ci chiama ad aiutarlo: alla sequela di un Dio pericoloso.

SUMMARY

In the first months of his pontificate pope Francis has dealt with all kinds of questions, and spoken in many different contexts, but his constant theme has been a return to the heart of the Gospel. His words are direct and uncomplicated, and quite different from the codified language often used in official homilies and addresses. It is a way of talking that is easily accepted and understood. Starting from its Gospel roots, Francis's thought has a sound and incisive tone when dealing with the world's injustices, and with current and possible problems within the Church. His simple approach comes from a life and way of thinking that have internalised both the complex challenges of our time and the appropriate Gospel response to them. Francis expresses a Church that exists, thinks, and acts as the People of God, but which has not always found adequate space and acceptance. The Church that Francis proclaims is the one that lives the transforming power of the Gospel in daily life, reminding us that in Christ all is possible.